

Non ho parole, Clio. Come hai fatto a rintracciarmi, ho lasciato forse macchie di sangue nella neve? Non tenterò di scusarmi. Voglio semplicemente spiegare, invece, così che possiamo capire entrambi. Semplicemente! Bella roba. No, non sono malato, non ho avuto un esaurimento nervoso. Mi sono messo, potresti dire, potrei dire, in pensione dalla vita. Temporaneamente.

Ho lasciato perdere il mio libro. Penserai che sia pazzo. Gli ho dedicato sette anni di vita – sette anni! Come farti comprendere che un simile progetto al momento per me è impossibile, quando io stesso non lo comprendo? Dirò dunque che ho perso la fiducia nella superiorità del testo? Ormai, le persone, gli oggetti, perfino i paesaggi continuano a interferire. Tutto si ramifica. Penso per esempio alla prima volta che sono andato a Ferns. Dal treno guardavo il ritroso rovescio delle cose, grondaie e finestre rotte, giardini sparsi con le file di ballerine dei panni stesi, un uomo curvo su una vanga. Nella baia di Killiney una vela bianca era piegata ad angolo rispetto al mondo,

una nuvola bianca veleggiava lentamente all'orizzonte. Che c'entra tutto questo? Eppure questi frammenti di ricordo mi appaiono pieni di significato. Sono allo stesso tempo comuni e unici, come indizi sulla scena di un delitto. Ma quel giorno tutto era ancora innocente come il cielo azzurro, e allora cosa stanno a provare? Forse soltanto questo, l'innocenza delle cose, appunto, la loro non complicità con i nostri affari. E tuttavia sono certo che quelle grondaie e quella nuvola mi reclamano più disperatamente di quanto io non reclami loro. Vedi bene in che difficoltà mi dibatto.

Avrei potuto scriverti nel settembre scorso, prima di fuggire, con qualche vaga scusa. Avresti capito, o quanto meno avresti avuto comprensione. Ma Clio, cara Cliona, troppo a lungo sei stata mia maestra e mia amica, mia ispirazione, non ho potuto mentirti. Ciò non significa che io sappia cosa sia la verità, e come dirtela. Sono confuso. Mi sento ridicolo e melodrammatico, e anche comicamente inerme. Mi sono arrampicato su questa lunga pertica e non so come scenderne, e tra gli spettatori, là sotto, alcuni sono imbarazzati e gli altri stanno per scoppiare a ridere.

Non avrei dovuto andarci. È stato il nome ad attrarmi. Casa Fern! Mi aspettavo – oh, mi aspettavo cose di ogni genere. Si rivelò un grande tetro edificio coperto di edera e muri scrostati e una lunetta a ventaglio sbreccata sopra la porta, il genere di posto dove immagini una figliastra pazza rinchiusa nella soffitta. C'era un viale di sicomori e poi la strada scendeva e si perdeva lungo la collina verso il paese. In lontananza vedevo il fumo della città e, oltre quello, di nuovo una striscia di mare. A pensarci bene, immagino che in effetti era proprio quel che mi aspettavo. Almeno a guardarlo.

Due donne mi vennero incontro in giardino. Una era grande e bionda, l'altra era una ragazza alta dalle braccia scure, con un cappello di paglia che cadeva a pezzi. La bionda parlò: mi avevano visto arrivare. Indicò la strada della collina. Pensai che fosse la padrona di casa e la ragazza col cappello di paglia, forse, sua sorella. Le immaginai, vigili e silenziose, mentre mi guardavano arrancare verso di loro e mi sentii, chissà perché, lusingato. Poi

la ragazza si tolse il cappello e non era una ragazza, ma una donna di mezza età. Ci avevo quasi preso, ma alla rovescia. Una era Carlotta Lawless, e la ragazza grande e bionda era Ottilia, sua nipote.

La foresteria, come la chiamavano, stava sul lato della strada alla fine del viale. Una volta c'era stato un muro e un alto cancello con pilastri, ma da tempo tutto ciò era, al pari di altre glorie, sparito. La porta scricchiolava. Una camera da letto e un salottino, una piccola cucina squallida, un bagno ancora più piccolo. Ottilia mi seguì amabilmente di stanza in stanza, con le mani affondate nelle tasche posteriori dei calzoni. La signora Lawless aspettò sulla porta principale. Aprii la credenza della cucina: tazze incrinata ed escrementi di topo. C'era un treno per la città un'ora dopo; se mi sbrigavo ce la potevo fare. La signora Lawless si toccava l'orlo del cappello di paglia e studiava i sicomori. Di noi tre solo la bionda Ottilia non era imbarazzata. Passando accanto a Carlotta nel portone sentii il suo odore come di latte – e mi sorpresi a offrirle un mese di affitto anticipato.